

Passato prossimo. Cap. 4

Il Fondo di Solidarietà

Il 1980 si presenta come un anno di grande incertezza. Il clima sociale è sempre teso. L'occupazione dipendente è in declino, mentre quella indipendente da qualche segno di miglioramento. Ma è un segnale ambiguo. Il dato riflette infatti i tentativi di un certo numero di lavoratori espulsi dai processi di produzione di mettersi in proprio, aprendo negozi od avviando attività artigianali. In molti casi si riveleranno però esperienze effimere, di breve durata. Il che contribuisce ad accrescere un diffuso sentimento di preoccupazione e di insicurezza. Intanto l'inflazione galoppa e supera la soglia incredibile del 20 per cento. Nell'affannosa ricorsa ai prezzi i salari perdono terreno. Sembra la corsa tra Achille e la tartaruga, che non riesce mai ad essere raggiunta.

Anche gli sviluppi politici non appaiono particolarmente rassicuranti. Craxi, che ha rischiato di perdere la segreteria del Psi (avevano tentato di sostituirlo con una segreteria formale di Giolitti ed una sostanziale del vicesegretario Claudio Signorile) sventa la manovra portando De Michelis nella maggioranza. Subito dopo ripristina la collaborazione governativa con la Dc, dando vita ad una nuova fase del centro-sinistra. Poiché il nuovo gruppo dirigente del Psi aveva fatto la sua esperienza partendo dall'Ugi (Unione goliardica italiana), Giorgio Galli scrive su Panorama di "socialismo del volto goliardico". Formula che faceva il verso a quella sicuramente più sfortunata (visto che era stata sconfitta a Praga) del "socialismo dal volto umano".

A fine anno si verifica il tragico terremoto dell'Irpinia. Il colpevole dissesto ambientale ne aggrava la portata. Anche in termini di costi umani. Il ritardo nella organizzazione dei soccorsi determinano le critiche del presidente della Repubblica Sandro Pertini. Le critiche di Pertini innescano a loro volta le dimissioni del ministro dell'Interno Virginio Rognoni, che rientrano però subito. Contemporaneamente cresce la percezione (e l'indignazione!) per un sistema di corruzione che sta dilagando e sembra ormai avere travolto ogni argine.

L'esito delle elezioni politiche del 1979 rende indispensabile l'apporto del Psi alla formazione di una possibile maggioranza di governo. Non perché le elezioni siano andate particolarmente bene per i socialisti. Essi hanno infatti realizzato solo un aumento dello 0,2 per cento al di sopra del 9,6 che era stato il minimo storico toccato nel 1976. Anche se solo qualche settimana dopo le elezioni politiche, quelle europee avrebbero dato al Psi l'11 per cento dei voti. Dal canto suo il Pci deve fare

contemporaneamente i conti con un arretramento elettorale e con l'improvvido slogan utilizzato nel corso della campagna elettorale: "o al governo, o all'opposizione", che ora lo costringe all'opposizione. Né più né meno, come era già avvenuto per decenni. A sua volta la Dc, anche in forza dei numeri, è costretta ad abbandonare l'ipotesi (che aveva coltivato fino al 1976) di costituire una maggioranza di centro assieme ai partiti laici.

In questo quadro il presidente della Repubblica Pertini, dopo aver dato l'incarico ad Andreotti che non riesce però a portarlo a buon fine, a sorpresa lo conferisce a Craxi. Assicurandosi che dopo il suo inevitabile insuccesso, il segretario socialista avrebbe poi trovato il modo di portare il suo partito ad appoggiare un governo a guida democristiana. I democristiani sono assolutamente contrari al tentativo di Craxi. Ma sarà il repubblicano Visentini, per conto del vecchio establishment a porre il veto. La riserva di Visentini riguarda, almeno apparentemente, le scarse garanzie che il Psi ed il suo leader sono in grado di dare, sia per la loro storia accidentata, che per i contenuti e gli orizzonti incerti del loro cammino. In realtà, però la vera preoccupazione, per quanto ho potuto direttamente accertare dallo stesso Visentini (sia in quella congiuntura, che nel corso di lunghe conversazioni nel corso delle cene consumate assieme a margine delle riunioni del Parlamento Europeo a Strasburgo) era di non precludere, con una presidenza socialista, un recupero dei comunisti alla maggioranza. Una parte della Dc, con in testa il segretario Zaccagnini, pensava più o meno la stessa cosa. Dal canto suo Craxi, avendo raccolto intorno alla sua candidatura un certo numero di consensi esterni al ceto politico (compreso il mio, espresso in base all'unica considerazione che, nell'impraticabilità dell'alternanza tra schieramenti diversi, fosse utile assecondare almeno l'avvicendamento di partiti diversi alla guida del governo) sostiene naturalmente il punto di vista esattamente opposto a quello di Visentini, Zaccagnini ed ovviamente di Berlinguer, che già al conferimento dell'incarico aveva immediatamente manifestato a Pertini l'assoluta contrarietà dei comunisti.

Andreotti annota nel suo diario: "una frase di Craxi mi ha dato la chiave per comprendere bene la loro posizione. 'Il Psi non vuole essere per la Dc come i liberali nel 1972, che furono utilizzati fino al ritorno dei socialisti'. Il riferimento questa volta è ai comunisti". L'alleato di riserva era sempre stata la carta decisiva della Dc: una volta la maggioranza centrista (con i liberali), un'altra di centro-sinistra (con il Psi). Ora dava l'impressione di voler giocare sull'alternativa tra Psi e Pci. Era, in sostanza, quella che Andreotti descriverà con la metafora dei "due forni", in ciascuno dei quali la Dc avrebbe potuto acquistare il pane; secondo convenienza. Ovviamente Craxi cerca di sbarrare la strada ad una tattica che lo penalizza. In effetti questo elemento, emerso subito dopo le elezioni del 1979, caratterizzerà per tutto il decennio successivo il confronto tra Dc, Pci e Psi.

Intanto, per la formazione del governo, dopo un tentativo andato a vuoto di Filippo Maria Pandolfi, la spunta Francesco Cossiga che riesce a formare un governo composto da Dc, Psdi, Pli, con l'appoggio esterno repubblicano e l'astensione socialista. Ma più che una soluzione di lungo periodo, appare una tregua.

Infatti poco tempo dopo la soluzione della crisi, Andreotti annota nel suo diario: "Teri sera Pandolfi e oggi Bisaglia mi dicono che Craxi si è lamentato per il contratto Eni-Arabia Saudita, vedendoci oscure manovre. Bisaglia è venuto da me con Mazzanti (allora presidente dell'Eni) che smentisce ogni sospetto di interessi italiani – politici e non – nella mediazione intervenuta. E' stupito di quanto Craxi afferma ed è pronto a fargli vedere tutte le carte e farlo parlare con tutti i dirigenti Eni che con lui hanno partecipato alla trattativa. Sarebbe impossibile fermare ora il contratto, ma darà in qualsiasi sede ogni chiarimento. Bisaglia mi dice che Formica, a nome di Craxi, gli ha chiesto di destituire Mazzanti, ma come lo si potrebbe fare per un sentito dire?".

Per la verità, anche Andreotti doveva averlo sentito dire. Considerato che tra i molti che avevano curato l'operazione c'era anche un ministro del suo governo: Gaetano Stammati. Uomo di sua totale fiducia al quale aveva affidato gli incarichi più delicati: Sindona, Caltagirone, ed altri. Non a caso del resto nel giugno del 1981 (a seguito del tentato suicidio del senatore Stammati) il Corriere della Sera pubblicherà la notizia, mai smentita da nessuno: "Stammati informò Andreotti dell'affare Eni-Arabia Saudita".

In effetti, per usare le parole trovate nelle carte di Gelli, l'affare Eni-Petromin è stato "il più grave scandalo per comprare lo Stato". Per altro, è indicativo che l'ultimo decennio che precede il collasso della "Prima Repubblica" inizi e finisca tra due tangenti: Quella Eni agli inizi e quella Eniomet alla conclusione. La prima è una tangente di 200 miliardi connessa al contratto di fornitura di greggio, stipulato nel giugno del 1979, tra l'Eni e l'arabo-saudita Petromin. Di "odore di tangente" la stampa incomincerà a parlare pochi mesi dopo l'affare, quando si ha notizia di un incontro (auspice il deputato bisagliano Emo Danesi) tra Mazzanti e Gelli all'hotel Excelsior di Roma e, già a metà del mese di novembre il Parlamento promuoverà una indagine conoscitiva sulla faccenda. Viene fuori così che l'intermediazione di questo "affare" è stata svolta da Gelli e dal suo entourage e che tra i personaggi coinvolti ci sarebbero stati, appunto, Andreotti per la Dc e Signorile per il Psi. Tanto denaro avrebbe dovuto servire a sostenere iniziative politiche e mediatiche per favorire la ripresa della collaborazione con i comunisti. Cosa che non sorprende più di tanto. Considerato che negli stessi mesi in cui infuriano le polemiche la Repubblica di Scalfari (che si è attribuito il ruolo di "lord protettore" dell'accordo con il Pci) sostiene Mazzanti, ed il Corriere della Sera (all'epoca sotto il protettorato della P2) l'intera operazione.

La vicenda provoca delle tensioni nel Psi, dove si accende un aspro confronto contro Craxi, che era stato il primo ad agitare le acque. A dicembre i giochi sembrano fatti a favore di Signorile. Almeno sulla carta dispone infatti dei numeri necessari. Ma con il già ricordato passaggio di De Michelis ed un gruppo di suoi amici sulle posizioni della maggioranza craxiana, il confronto si risolve inaspettatamente a favore di Craxi.

Craxi riprende così un saldo controllo sul Psi e sulla sua direzione di marcia. Se ne hanno effetti immediati al congresso della Dc, che si apre nel febbraio successivo a Roma. La relazione di Zaccagnini è “morotea” nella forma e nella sostanza. Il messaggio che viene mandato al Pci è che, anche se non subito, è possibile rimuovere ogni “riserva pregiudiziale” nei suoi confronti. A sua volta però anche Craxi manda un esplicito messaggio al congresso della Dc. In sostanza Craxi dice alla Dc di essere disponibile ad entrare nel governo a patto che l'alleanza con il Psi diventi discriminante rispetto a quella possibile con i comunisti. In qualche misura è la conferma della stessa pregiudiziale di luglio. Ma con un fatto nuovo ed importante: la disponibilità ad entrare nel governo. Cosa che, dopo la vittoria al Comitato Centrale del suo partito, ora è in grado di potere garantire. Di fronte a questa profferta quasi tutte le componenti della Dc (escluse quelle di Zaccagnini e di Andreotti) sottoscrivono un “preambolo” comune alle loro diverse mozioni congressuali. Il significato inequivoco del preambolo è che “la terza fase”, patrocinata da Moro, sparisce dall'orizzonte politico della Dc. Quanto meno nel breve e medio periodo. Così, qualche settimana dopo, Cossiga può varare il suo secondo governo. Che questa volta è un tricolore formato da Dc, Psi e Pri.

Mentre la politica consuma i suoi giochi, la situazione economica e sociale resta complicata e su tutto grava l'ombra cupa e minacciosa del terrorismo. L'immagine dei partiti della coalizione non è tale da consentire appelli alla solidarietà della pubblica opinione. Il problema della corruttela politica, non risolto con la legge del 1974 per il finanziamento pubblico dei partiti, sta infatti deflagrando sotto gli occhi di tutti, con sconvolgenti inchieste giudiziarie. Alcune sono l'esito di inchieste aperte nel precedente decennio, Altre incastoneranno, come le stazioni di una via Crucis, i governi Cossiga ed il successivo governo Forlani.

La lista è tutt'altro che breve. Si va dal secondo scandalo petroli, al caso Calvi; dal crack dell'Ambrosiano, alla P2; dall'Italcasse, al fallimento Caltagirone. Per citare solo le faccende più note e clamorose. In particolare, la vicenda Caltagirone si rifletterà duramente su Cossiga. Del suo governo è infatti ministro della Marina Mercantile Franco Evangelisti, già sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Giulio Anderotti e, secondo l'opinione comune, sua longa manus negli affari più riposti. La cosa che colpisce è che mentre la stampa si sta occupando con insistenza

delle molteplici implicazioni del fallimento Caltagirone Evangelisti, con discutibile tempismo e stravagante sagacia, rilascia una intervista destinata a restare memorabile. Alla domanda del giornalista: “Ministro, lei ha preso i soldi dai Caltagirone?”, Evangelisti risponde (non è mai capito stato chiaro se per sprovvedutezza od improntitudine) : “Sì da Gaetano. Sono amico di Gaetano Caltagirone”. Domanda: “Quanti soldi?”. Risposta: “E chi se lo ricorda, ci conosciamo da vent’anni ed ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva: “a Fra’, che te serve?”. L’affermazione suscita giustamente indignazione e sconcerto. Il Ministro dovrà dare le dimissioni, costringendo Cossiga a dare delle spiegazioni in Parlamento. Spiegazioni che a loro volta alimenteranno, anziché chiudere le polemiche. Cossiga dice infatti: “Evangelisti mi ha garantito di non avere fatto da tramite per contribuzioni di Caltagirone alla Democrazia Cristiana... Le correnti di partito sono mere realtà di fatto, non si possono neppure configurare come articolazioni politico-organizzative dei partiti”. Dichiarazioni che indurranno Galli della Loggia a considerare l’episodio (come scriverà su “Mondo Operaio”) indicativo di una “uscita dalla legalità dell’intera classe dirigente, del suo costituirsi, propriamente, in comunità extra giuridica, non tanto e non solo contro la legge, ma fuori dalla legge”, una patrimonializzazione dello Stato, un “ritorno verso un potere pre-borghese, verso un potere sciolto dalle leggi”.

L’affievolimento della moralità pubblica finisce col dare, quanto meno indirettamente, una mano all’offensiva sempre molto insidiosa del terrorismo. Tanto più considerato che all’inizio degli anni ottanta la sua parabola di morte e di violenza non sembrava avere ancora iniziato la fase decrescente. Certo, l’assassinio di Aldo Moro e della sua scorta è stato un trauma tale per la società italiana da ridurre, per qualche tempo, al silenzio anche i più aspri critici del sistema politico. Tuttavia, con il passare degli anni proprio l’intera vicenda Moro, con il susseguirsi dei processi contro i responsabili del delitto, finirà per gettare nuove ombre oscure sullo stesso sistema politico. I dubbi sulla gestione delle indagini, sull’intreccio tra terrorismo, malavita e servizi, alimenteranno persino l’ipotesi fantastica di una strumentalizzazione dei brigatisti da parte di un “grande vecchio”. Un misterioso “burattinaio” che tira le fila dei troppi misteri italiani. Naturalmente, c’è chi sospetta di Licio Gelli. Tanto più che lui, con ironica arroganza, si autodefinisce “Il Burattinaio” in una intervista rilasciata nel 1980 a Maurizio Costanzo (anch’egli iscritto alla P2) e pubblicata sul Corriere della Sera (a sua volta sotto il controllo della stessa Loggia P2).

In questo quadro di immoralità e di intrighi la società civile sembra volere smettere di interrogarsi. E, quasi in un moto di difesa, sembra ripiegarsi su sé stessa, in larga misura disamorata e spaventata dalla politica. Si limita quindi a curare le sue ferite. Anche se ci vorranno ancora anni per rimarginarle. Tanto più che, a partire appunto dall’assassinio del leader democristiano, la spirale

della violenza continua a salire. Fino a livelli incredibili. Questa situazione accresce la preoccupazione e l'allarme del sindacato. Oltre tutto, malgrado l'uccisione nel 1979 del delegato Cgil all'Italsider di Genova Guido Rossa contribuisca a dare un colpo alla teoria pilatesca dei "compagni che sbagliano", la condizione nelle fabbriche rimane molto seria. Da molti segnali risulta evidente che i terroristi in fabbrica ci sono e che hanno fatto anche qualche proselito tra le file del sindacato. Così come sono riusciti farlo in altri ambienti, in altri gruppi sociali, in altri istituzioni. In particolare nelle università.

Nel sindacato ci si rende conto che le infiltrazioni ci sono e che negarle, o peggio rimuoverle, sarebbe cattiva politica, anche se attuata con l'intento di non offrire il fianco a strumentali denunce contro lo stesso sindacato. La scelta è quindi quella di affrontare il problema con l'impegno e la determinazione necessaria. Il compito, naturalmente, è più facile da enunciare che da realizzare. Anche perché fintanto che si è cercato di diffondere tra i lavoratori una coscienza collettiva contro il terrorismo, come fenomeno esterno all'ambiente di lavoro, non è stato impossibile conseguire risultati soddisfacenti. Almeno in termini di mobilitazione. Le cose ovviamente si sono complicate dovendo partire dalla constatazione e comunque dalla convinzione di una presenza dei terroristi in fabbrica. Perché si doveva mettere in conto che la circostanza avrebbe potuto alimentare la paura. Avrebbe potuto indurre alcuni a tirarsi indietro ed evitare di assumersi direttamente una responsabilità nella lotta al terrorismo. Ma è una scelta che il sindacato non può assolutamente eludere. Tanto più che le mobilitazioni ed i proclami non possono oscurare una realtà allarmante. Quella appunto di un proselitismo, lento ma continuo, che i gruppi armati riescono a realizzare anche nelle fabbriche.

Il meno che si possa dire è che l'impegno del sindacato viene, almeno inizialmente, scarsamente assecondato dai media. Quelli di destra sembrano infatti inclini a strumentalizzare il terrorismo con l'intento di dare un colpo al sindacato. Quelli di sinistra sono invece indotti a considerare il terrorismo come un criminale disegno della destra per sbarrare la strada alla sinistra. In questi ultimi, o almeno alcuni di loro, tende a prevalere la paura di dovere ammettere che il "terrorismo brigatista" nasce da una eresia di sinistra. Non a caso, alcuni pensano di cavarsela scrivendo che le Br sono una sigla di fascisti travestiti. Insomma, si preferisce la propaganda alla politica. Ci si illude che nascondendo una verità spiacevole possa bastare a cancellarla. Naturalmente la politica dello struzzo regge fino a quando il foruncolo diventa bubbone. Perché allora diventa impossibile nascondere.

L'orribile agguato contro il vicedirettore della Stampa di Torino, apre uno squarcio sullo stato della lotta al terrorismo. L'opinione pubblica percepisce allora che non sempre gli operai scioperano volentieri per gli attentati che si susseguono. "Se gli hanno sparato una ragione ci sarà a noi operai

non spara nessuno”, è uno dei tanti sfoghi raccolti ai cancelli di Mirafiori. Non sono parole di filobrigatisti. Sono piuttosto parole che manifestano l’indifferenza di chi deve fare i conti con i problemi di uno stipendio magro e dell’inflazione sempre in salita e non si cura della “lotta per il potere”, anche quando gronda sangue.

Lo sciopero in fabbrica per Casalegno raccoglie però una buona adesione. Un lavoratore Fiat dirà a Stefano Bonilli del Manifesto: “Parliamo delle reazioni che noi delegati coglievamo nei reparti quando sparavano ad un capo. Agli operai non dispiaceva. Le Br venivano viste come giustizieri e poi, dopo lo sparo, vedevi che i capi erano più gentili, più morbidi ed allora l’operaio non poteva non pensare che quelle pallottole qualche risultato lo avevano pure ottenuto. Questo clima si è però spezzato con la morte di Casalegno”.

Se si sfogliano le rassegne stampa di quegli anni ci si rende conto dell’errore di sottovalutazione, ma anche (almeno all’inizio) di elusione, se non di ipocrisia che viene commesso a sinistra ed anche dello stesso sindacato. Errore che sarà scontato soprattutto nelle grandi fabbriche: dalla Sit-Siemens alla Fiat, dall’Alfa alla Magneti Marelli, dall’Ansaldo all’Italsider. Perché proprio nelle grandi fabbriche la violenza tende a diventare endemica si incontra con quelle che si autoconsiderano “avanguardie di lotta”. Avanguardie che, anche quando non si saldano con il terrorismo, mal sopportano le scelte ragionevoli e responsabili del sindacato. Ci vorrà quindi più tempo di quel che sarebbe stato necessario per capire e rimediare a questo corto-circuito.

Ci vorrà più tempo per riconquistare i lavoratori ad un impegno risoluto e decisivo nella lotta al terrorismo. Da freno, naturalmente, giocano i ritardi ma anche la paura. Paura che è del tutto comprensibile, per la responsabilità che ciascuno sente verso di sé e verso i propri familiari. Si capisce quindi che ci sia chi, per quieto vivere, faccia finta di non vedere, di non sentire, di non sapere. Ma la fabbrica (per quanto grande) è sempre un universo ristretto. In cui si finisce per sapere tutto o quasi tutto. E’ perciò impossibile che i terroristi riescano ad agire impunemente, collocando volantini, issando striscioni, ferendo persone, senza che chi lavora in fabbrica sappia nulla. E’ impossibile non accorgersi che qualche lavoratore scompare improvvisamente, da un giorno all’altro, senza che si sappia più nulla di lui; perché verosimilmente si è aggregato alla lotta clandestina.

Il problema cruciale sul quale il sindacato si concentra e si mobilita è, innanzi tutto quello di rompere il cerchio della paura, dell’intimidazione. Per cercare di realizzare il più ampio coinvolgimento dei lavoratori nel raccogliere tutte le informazioni utili alla sconfitta della barbarie. Ovviamente, la preoccupazione è di non surrogare i compiti istituzionali dello Stato, che porterebbe ad un ulteriore indebolimento dello Stato stesso. L’intento è perciò soprattutto quello di fornire

elementi utili per contribuire a migliorare ed accrescere l'efficacia della sua azione preventiva e repressiva dell'eversione.

Il sindacato decide quindi di farsi carico anche di questo compito. Lo fa con piena consapevolezza delle insidie e delle difficoltà. La fa, almeno in parte, anche con motivazioni diverse al suo interno. Infatti, per alcuni infatti la violenza è da condannare soprattutto perché è “politicamente sbagliata”. Mentre per altri c'è una ragione assai più importante. Essa consiste nel fatto che la violenza è sempre la negazione di ogni dignità umana. Perché è la negazione del valore della vita. Oltre tutto, la degradazione che la violenza esprime è frutto di una duplice superstizione: quella della storia e quella della politica. Il credere cioè che l'uomo si consuma tutto senza residui nella storia e che la politica è l'unico mezzo di realizzazione della sua natura morale. Nasce infatti da qui, da questa combinazione, la falsa religione del nostro tempo. La quale consiste, anziché in un sistema ordinato di principi e di valori condivisi, in una fede fanatica intorno alla virtualità redentrice di “azioni esemplari, immediate, risolutive”. E' chiaro che quando tutto si riduce ad un problema di “violenza efficace”, non solo il confronto politico e sociale, ma la stessa convivenza civile vengono messe in discussione.

Allora quel seme era diffuso e la sua natura maligna. Certo, si poteva pensare che, alla fine, il terrorismo non avrebbe comunque vinto. Perché la violenza può avere ferocia, ma non ha mai verità. Soprattutto perché non può esserci più misura per nulla, quando la vita umana non è più la misura delle cose. Non si poteva però attendere passivamente che la peste scomparisse, così come si era manifestata. Bisognava dunque cercare di reagire con tutti i mezzi democratici che potevano essere utilmente dispiegati. Ed è appunto quanto abbiamo cercato di fare in quegli anni.

Anche a distanza di anni, sulle ragioni di quell'impegno è impossibile avere dubbi. Basta infatti dare uno sguardo all'elenco degli “assassini politici” tra il 1978 ed il 1980. L'impressione è di una orribile mattanza. Praticamente non passa giorno che non si pianga una vittima. Tra loro ci sono diversi magistrati (da Guglielmo Tartaglione, ad Emilio Alessandrini e Vittorio Bachelet), agenti ed ufficiali delle forze dell'ordine (dal tenente colonnello Antonio Varisco al generale dei carabinieri Enrico Galvaligi), ma anche dirigenti industriali, esponenti politici locali e giornalisti. Alla fine di maggio del 1980 viene ucciso anche il segretario dell'Associazione lombarda dei giornalisti Walter Tobagi. Conoscevo bene Tobagi, perché da giovane cronista si era occupato a lungo di problemi sindacali e del lavoro. Eravamo quindi diventati amici. Di formazione cattolica, si era iscritto al Psi e si era rapidamente affermato al Corriere come giornalista d'inchiesta. Una delle sue ultime inchieste riguardava, appunto, le Brigate Rosse ed era stata pubblicata sotto l'emblematico e profetico titolo: “Non sono samurai invincibili”. La responsabilità dell'omicidio Tobagi viene rivendicata da un gruppo di giovani, guidati da Marco Barbone, che confessano di

avere compiuto l'agguato per "accreditarsi" in vista dell'arruolamento nelle Brigate Rosse. Il documento di rivendicazione rieccheggia analisi che erano apparse su riviste della galassia di sinistra. Sottolineando certe preoccupanti consonanze, i socialisti milanesi sostengono che il delitto è maturato negli ambienti del giornalismo "catto-comunista", con i quali Tobagi aveva spesso polemizzato. Naturalmente era una tesi campata per aria. Probabilmente avanzata solo a fini polemici. Tuttavia induceva anche a fare qualche riflessione sulla singolare divaricazione che si era registrata negli anni sessanta. Mentre da una lato, infatti, si era assistito ad una riduzione dell'influenza di massa della cultura cattolica e di quella marxista, dall'altro tendeva ad affermarsi l'orientamento di una giovane generazione di intellettuali che particolarmente da quelle due culture avevano fatto derivare le premesse ideologiche del Sessantotto.

Le questioni aperte sul piano sociale contribuiscono a rendere ulteriormente incerto ed insidioso il quadro italiano. Alla destabilizzazione politica seguita alla fine del "compromesso storico" ed alla sempre incombente minaccia del terrorismo, si somma infatti una diffusa inquietudine sociale per le incerte prospettive economiche e del lavoro. Il processo iniziato nel 1977 di rinnovamento degli impianti e di risanamento delle imprese, favorito dagli accordi triangolari (governo, sindacati dei lavoratori e delle imprese) e da una serie di interventi di politica economica di breve termine, aveva determinato una consistente accelerazione della produttività, accompagnata da una più contenuta crescita del salario reale. Ma non aveva impedito un aumento, seppure limitato, della disoccupazione (dal 7,2 per cento del 1972 al 7,6 del 1980). Al rallentamento della dinamica salariale si era poi sommato un consistente "drenaggio fiscale" sui salari nominali, come conseguenza della forte progressività delle aliquote introdotte con la riforma fiscale del 1973. Malgrado la correzione della curva delle aliquote, operata dal ministro delle Finanze Visentini in vista dei rinnovi contrattuali del 1976, le imposte sui salari continuavano ad aumentare sensibilmente. La ragione era semplice. A causa dell'elevata inflazione i salari nominali si accrescevano e questo fatto faceva scattare aliquote fiscali sempre più elevate, con il risultato di diminuire il salario reale.

Per converso le imprese, dopo quasi un decennio di arretramenti, registravano un sensibile aumento della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (tra il 1977 ed il 1980 passava dal 26,4 al 30 per cento, nelle imprese con oltre 20 addetti) a cui si aggiungeva una forte diminuzione dell'indebitamento finanziario (nel 1980 scendeva, da oltre il 50 per cento, a meno del 40 per cento del loro valore patrimoniale). Per completare il quadro si deve aggiungere che il piano per contrastare la disoccupazione giovanile (legge 285), nel triennio qui considerato, era stato un sostanziale fallimento. Contemporaneamente, nelle medie e grandi imprese manifatturiere si

sviluppa un consistente processo di riduzione di manodopera (che continuerà negli anni a venire, ed è tuttora in atto) che incoraggia il governo ad una silenziosa modifica del suo ruolo verso i conflitti sociali. Infatti, di fronte ai processi di ristrutturazione tende a dismettere la “funzione arbitrale” (fino ad allora prevalente) e cerca di limitarsi più ad “oliarli” con “ammortizzatori sociali”. Soprattutto Cassa Integrazione Guadagni e prepensionamenti.

Il risultato di queste dinamiche è che, mentre nel corso degli gli anni settanta il sindacato era riuscito a portare avanti una politica distributiva che aveva migliorato le condizioni di vita dei lavoratori, ora deve soprattutto fare i conti con pressioni di vario tipo sul salario. Nel 1979, il piano Pandolfi aveva già posto esplicitamente la questione che il mantenimento del salario reale era da considerare incompatibile con le possibilità di ripresa e di sviluppo. Guido Carli (ex governatore della Banca d'Italia) appena diventato presidente della Confindustria, constatando la stabilità (dal 70 al 79, malgrado la prima e la seconda crisi petrolifera) di salari e consumi (pari al 65 per cento del reddito) mentre gli investimenti sono scesi (dal 14 al 10 per cento) dichiara che la situazione è diventata insostenibile. Propone quindi una ricetta molto semplice: trasferire 5 punti da una parte all'altra.

C'è da dire, per altro, che questi orientamenti non sbocciano autarticamente solo entro i confini dell'Italia. Anche altrove le cose stanno, più o meno, prendendo la stessa direzione. Negli Stati Uniti il salario reale è tornato ai livelli del 1961. In cinque anni, in Germania la quota di reddito destinata al lavoro dipendente è diminuita di 3 punti. In Inghilterra, in conseguenza della cura Thatcher, la diminuzione dei salari è accompagnata da un aumento record della disoccupazione. In Danimarca il potere d'acquisto dei salari, nel corso degli anni settanta, ha perso complessivamente il 12 per cento. Nel 1980, in Belgio si decide (anche se poi la decisione non andrà a buon fine) di sospendere addirittura l'applicazione dei contratti di lavoro per i successivi tre anni.

Fino all'inizio degli anni ottanta, anche se con qualche incomprensione da parte dei lavoratori per il lungo rosario di misure che si erano dovute adottare, bene o male, il sindacato italiano è riuscito miracolosamente a tenere, sia sul fronte della difesa del potere d'acquisto dei salari, che su quello dell'occupazione. Certo, la disoccupazione non è diminuita. Anzi, come ho appena ricordato, è leggermente aumentata. Tuttavia Cgil, Cisl ed Uil sono riuscite ad impedire l'arretramento che si è invece verificato in altri paesi industrializzati. Dove l'aumento della disoccupazione è stato, non di rado, utilizzato come una clava per azzerare storiche conquiste sociali dei lavoratori e per rimettere drasticamente in discussione le loro precedenti condizioni di lavoro e di salario. Il presente ed il futuro del lavoro incomincia però a presentarsi sempre più incerto e nebuloso anche in Italia.

La Cisl si impegna molto ad analizzare e discutere i nuovi termini della situazione e la posta in gioco per lavoratori e sindacati. Nel dibattito interno incomincia a farsi strada la convinzione che nelle trincee fino ad allora presidiate, il movimento sindacale rischia di essere travolto dalla forza delle cose. Soprattutto appare debole l'idea di affidarsi essenzialmente ad una difesa flessibile delle conquiste del decennio precedente. Anche per la buona ragione che la situazione economica e sociale era caratterizzata da problemi nuovi che, ben difficilmente, avrebbero potuto essere affrontati e risolti limitandosi a "guardare con fiducia al passato".

La discussione al nostro interno e le discussioni con gli economisti a cui abbiamo chiesto consiglio mi convincono che i nodi da sciogliere sono soprattutto due. Primo: il problema dell'accumulazione. A questo riguardo si poteva certamente insistere nel tentativo di difendere la distribuzione del reddito che eravamo riusciti a realizzare, ma se si voleva anche rendere credibile l'obiettivo di favorire (come recitavano tutte le prese di posizione sindacali unitarie) uno sviluppo selettivo dell'economia, assumendo come vincolo l'occupazione ed il Mezzogiorno, non si poteva eludere il problema di un trasferimento di risorse. Non dai salari ai profitti (come chiedeva il padronato), ma dai consumi agli investimenti.

Teoricamente questo risultato poteva essere conseguito in due modi. O attraverso la mano pubblica. Vale a dire con un inasprimento del prelievo fiscale sui redditi, salari compresi. Mettendo però in conto l'inconveniente certamente non piccolo di una diminuzione del salario reale, per di più accompagnato da un aumento di diseguaglianze ed iniquità. In particolare, tra chi era costretto a pagare le imposte, perché subiva il prelievo alla fonte e chi invece poteva permettersi di considerare un "optional" il pagamento delle tasse. Oppure introducendo misure innovative che consentissero di influire sulla destinazione del reddito tra consumi ed investimenti. Che, per quanto riguardava il salario, presupponeva una distinzione tra salario disponibile e salario spendibile.

L'altra nodo cruciale era come riuscire a "disinflazionare" l'economia (indispensabile in presenza di una inflazione che aveva ormai scavalcato il 20 per cento) senza però ricorrere a politiche "deflazionistiche". Cioè senza ricorrere a politiche restrittive. Che, per salari ed occupazione, sono sempre l'equivalente della corda del boia. Per ora mi limito al primo aspetto. Perché sul secondo avrò modo di ritornare ampiamente, parlando dell'accordo di S. Valentino del 1985 e del Referendum sulla scala mobile dell'anno successivo.

Sul primo punto la discussione nella Cisl porta a formulare l'orientamento che la soluzione più efficace consiste nella costituzione di un "Fondo di solidarietà", in cui fare confluire, negozialmente, una parte degli incrementi salariali da destinare agli investimenti nel Mezzogiorno, della quale, naturalmente, i singoli lavoratori sarebbero rimasti titolari pro-quota. Sottopongo questa nostra ipotesi, innanzi tutto a Lama e Benvenuto. Entrambi la giudicano con interesse ed, in ogni

caso, meritevole di essere approfondita. Ne discutiamo quindi, ed in più occasioni, nella segreteria unitaria della federazione Cgil, Cisl ed Uil. In segreteria unitaria, sia io che altri colleghi della Cisl insistiamo molto sul fatto che, nella situazione economica interna ed internazionale, le alternative alla costituzione del Fondo si riducono praticamente: o ad un drastico autocontenimento della politica rivendicativa, con il risultato inevitabile di ridimensionare il salario reale; oppure ad una accumulazione pubblica autoritaria, attraverso un inasprimento della pressione fiscale, con il medesimo esito per i lavoratori. *Tertium non datur*.

Naturalmente non manchiamo di sottolineare che entrambe le soluzioni comportano un peggioramento della politica distributiva a danno dei lavoratori, oltre tutto senza alcuna garanzia di assicurare maggiori livelli di espansione economica ed, ancora meno, la riduzione delle diseguaglianze territoriali e sociali. Obiettivi che, per altro, continuavano ad essere in cima alle priorità della federazione unitaria. La segreteria della Uil condivide pienamente l'ipotesi. In quella della Cgil invece, raccoglie l'interesse e la disponibilità di Lama, ma affiora anche qualche riserva e qualche mal di pancia. Che personalmente interpreto come sostanzialmente estranei al merito della proposta, ma riconducibili piuttosto ai cambiamenti che erano intervenuti nella situazione politica.

Ben inteso, per qualcuno giocavano anche ragioni, per così dire, di identità. La soluzione proposta poteva infatti evocare una antica posizione della Cisl: il "risparmio contrattuale" (anche se vi si differenziava per finalità e modalità di attuazione), e comunque anch'essa orientata ad una partecipazione dei sindacati e dei lavoratori alla soluzione del problema dell'accumulazione, senza pregiudicare l'autonomia della politica salariale. Comunque, malgrado le riserve, la segreteria della Cgil non esprime una pregiudiziale contrarietà alla proposta.

Così, nel luglio del 1980, in occasione della discussione (tra governo e Federazione unitaria) di uno dei ricorrenti decreti per cercare di aggiustare l'andamento dell'economia il Fondo diventa oggetto di negoziato. Il governo Cossiga accetta di inserire nel decreto-legge l'istituzione di un "Fondo di solidarietà", gestito dai sindacati, da utilizzare per investimenti nel Mezzogiorno ed alimentato con un prelievo sui salari pari allo 0,5 per cento. Al tavolo del negoziato con il governo la soluzione viene condivisa da tutti. Anche chi nella segreteria della Cgil aveva manifestato perplessità, o per lo meno scarso entusiasmo, aveva finito per considerare l'istituzione del Fondo una contropartita ragionevole all'accantonamento delle intenzioni, sempre più diffuse, di interventi sulla scala mobile e di congelamento della dinamica salariale.

Il Pci prende invece una netta posizione contraria. Anche se non del tutto inattesa la posizione del Pci esprime però una novità significativa. Infatti per la prima volta il Pci apre una polemica esplicita con la Federazione Cgil, Cisl ed Uil. E' una novità negativa e positiva, al tempo stesso. Negativa, perché il sindacato si ritrova a fare i conti con un fronte nuovo di dialettica e di conflitto a

quelli preesistenti e già abbastanza numerosi. Positiva, perché è indicativa del fatto che l'unità produce una dinamica diversa tra sindacato e tutti i partiti. Pci compreso. Infatti in precedenza ogni potenziale dissenso o divergenza, in particolare tra Cgil e Pci, veniva risolto nel foro interno di partito. Sia nei casi in cui il Pci decideva di indurre a disciplina la componente comunista della Cgil, sia in quelli in cui riteneva più opportuno mediare cercando un compresso tra posizioni inizialmente diverse. Comunque, in quella circostanza il Pci chiede il ritiro del decreto legge e minaccia, in caso contrario, il ricorso anche a forme di ostruzionismo per non farlo passare.

La posizione assunta dal Pci incoraggia la protesta e la reazione di un certo numero di lavoratori. Soprattutto di alcune grandi aziende del Nord dove il Pci può contare su un più forte insediamento. La protesta è accompagnata da aspre critiche ai sindacati per l'adesione data al decreto. Tanto più perché, almeno secondo i promotori della protesta, non si erano resi conto che tutta la manovra di politica economica varata dal governo era iniqua. Per la buona ragione che i lavoratori "avevano già dato".

Comunque, sul terreno parlamentare il Pci ha successo. Il governo informa il sindacato che non può fare altro che trasformare il decreto (per la parte relativa al Fondo) in disegno di legge. Disegno di legge che rimarrà però sepolto nei cassetti delle Commissioni parlamentari, senza riuscire mai ad essere discusso. Personalmente giudico la posizione assunta dal Pci sul problema un pessimo presagio per gli sviluppi futuri della situazione politica e sociale.

Esprimo questo giudizio, oltre che ai dirigenti della Cgil, anche a Gerardo Chiaromonte, all'epoca responsabile della politica economica del Pci. Chiaromonte è una persona ragionevole, di equilibrio e con qualità umane che lo facevano apprezzare. Anche nelle diversità di valutazioni e persino nella polemica (e tra noi non sono mancate le une e le altre), Chiaromonte non assume mai atteggiamenti settari e soprattutto non chiude mai la porta alla discussione. Per formazione e per scelta era un "riformista", come si direbbe oggi. Allora lui ed i suoi compagni di cordata nel Pci venivano definiti "miglioristi". Etichettatura non esente da intonazioni sprezzanti, in un partito nel quale non pochi, in quegli anni, non si erano ancora liberati dal mito della conquista del "Palazzo d'inverno" e dall'attesa messianica di cambiamenti palingenetici. Di fatto, Chiaromonte era un "socialdemocratico". Lo era però in un partito che, in larga misura, continuava a discutere delle proprie strategie e del suo modo d'essere nella società e nello Stato utilizzando le categorie del marxismo e del comunismo.

Comunque, non manifestava alcuna difficoltà nel riconoscere che il problema dell'accumulazione era reale. Ed, a differenza di diversi suoi compagni di partito, si guardava bene dal considerare la soluzione che era stata individuata e proposta come una "impuntatura ideologica" della Cisl. Non mancava però di sottolineare che "il problema andava affrontato, ed eventualmente

risolto, nel quadro di una politica di programmazione democratica". Che tradotto in volgare io interpretavo in questo modo: la soluzione può essere ipotizzata con i comunisti al governo. Impraticabile quindi con i comunisti fuori del governo.

In ogni caso, sull'istituzione del fondo avanzava sia un'obiezione di metodo, che una di merito. Circa il metodo. Diceva di considerare assurdo che una decisione tanto impegnativa fosse stata assunta nel corso di un negoziato con il governo senza un preventivo coinvolgimento dei lavoratori. Per parte mia gli facevo osservare che, sicuramente si sarebbe potuto fare di più e meglio, anche se non si poteva certo parlare di "colpo di mano", di "sortita estemporanea". Considerato che se ne era discusso ripetutamente nella segreteria della federazione unitaria e negli organi dirigenti delle tre organizzazioni. Quindi, almeno in quella circostanza le cose erano andate sicuramente meglio e comunque in maniera ben diversa rispetto agli improvvisati e ripetuti interventi in materia di trattamenti del lavoro che eravamo stati costretti ad adottare durante il periodo della "Solidarietà nazionale". Assai spesso senza avere né il tempo né gli strumenti per poterne valutare tutte le conseguenze.

L'obiezione di merito mi appariva francamente ancora più inconsistente. Chiaromonte affermava infatti che non poteva essere quella indicata dal sindacato, ed accolta dal governo, "la via per affrontare e risolvere la questione meridionale". In effetti, pur con tutta la disponibilità a prendere atto delle divergenze, non riuscivo a capire perché avremmo dovuto divergere sul punto. Anche perché nessuno, nella Cisl e nel sindacato nel suo insieme, era mai stato così ingenuo da pensare di risolvere una questione secolare, come quella meridionale, puramente e semplicemente con la costituzione del Fondo. Il Fondo avrebbe semmai potuto contribuire a mettere in moto una nuova fase impegno verso il Mezzogiorno. Aiutando contemporaneamente lavoratori e sindacato a misurarsi con la relazione esistente tra politica distributiva ed investimenti e quindi tra conflitto retributivo e responsabilità verso lo sviluppo.

La diversità di opinioni era destinata a rimanere. Comunque, la proposta di istituire il "fondo di solidarietà", aveva messo in moto una sensibile divaricazione tra le posizioni del sindacato e quelle Pci. Una spaccatura che non si era mai manifestata in precedenza in modo così esplicito e che va quindi interpretata come il preannuncio dello scontro che esploderà, in forme e modi particolarmente aspri, negli anni successivi.